



FOTOGRAFIA

IN SCIOPERO
Sono 28
le università
italiane che
aderiscono
alla protesta.

Quei ricercatori rinviati al 2013

DI CARLO ANDREA BOLLINO *

Non c'è futuro senza ricerca e non c'è ricerca senza giovani. Monta la protesta contro la riforma del futuro reclutamento dei giovani ricercatori universitari, che saranno i professori di domani, ovvero la futura classe dirigente della classe dirigente del Paese. Perché? La riforma ha tre pilastri: niente incrementi di stipendio; concorsi nazionali; abolizione del ricercatore dal 2013. Ebbene, appare evidente che la questione sotto attacco è la prima: non ci sono soldi aggiuntivi per nessuno. Solo il titolo «gratuito» di professore aggregato ai ricercatori che tengono un corso.

Ma gli altri punti della riforma sono nel complesso positivi.

Concorsi: fino al 1988 vigeva il concorso nazionale (con diverse varianti: terna, libera docenza, elezione e poi sorteggio, sorteggio e poi elezione, tutte variamente criticate). Nel 1998, è stato introdotto il concorso locale, con Commissione nazionale, altrettanto criticata. La nuova riforma ritorna al concorso nazionale, ma stabilisce un rapporto di 1 a 1,4 fra posti e idonei. In pratica, ogni dieci posti a bando, la Commissione dichiara un massimo di 14 idonei, da cui tutti gli atenei possono attingere nei successivi cinque anni.

Ricercatori: è rinviata al 2013 l'eliminazione del ruolo di ricercatore, da sostituirsi con contratti triennali rinnovabili. In pratica, il giovane viene prima sperimentato a contratto e poi avviato al concorso da professore. Con il periodo transitorio, non si perdono i giovani in corso di formazione, poiché ci vogliono in media otto anni per formare un giovane, tra dottorato, borse e assegni di ricerca, prima di avviarlo a un concorso. Infatti, un giovane che

oggi è al settimo anno del percorso vedrebbe ridotto il proprio investimento in capitale umano dovendo concorrere alla pari con chi inizia adesso.

Idonei: la riforma prevede che la singola università adotti una procedura di valutazione degli idonei. È l'occasione per migliorare il metodo di selezione. Mi spiego con un esempio: un giovane dottorato americano viene sempre invitato a tenere un seminario dal dipartimento/facoltà che lo vuole assumere. Durante il seminario, tutti i professori e gli studenti possono interloquire con il candidato, fargli domande, apprezzarne il profilo umano e scientifico, valutarne anche la capacità di inserirsi nei gruppi di lavoro esistenti nell'ateneo: insomma conoscerlo e capire i suoi interes-

si futuri di ricerca. È quindi un sistema in cui i futuri colleghi sono coinvolti sostanzialmente nella selezione. Se un premio Nobel di facoltà non è convinto o se un gruppo di studenti si lamenta della scarsa chiarezza espositiva, il candidato ha scarse possibilità di essere assunto. Da noi finora era solo la Commissione a decidere.

Naturalmente, non si può risolvere il problema solo con un incontro seminariale in più. Ma c'è spazio per instaurare un meccanismo di maggiore coinvolgimento dei colleghi che accolgono il nuovo ricercatore. Un meccanismo che permetta una circolazione più facile dei docenti (per esempio, perché non rendere il proprio stipendio portabile da un ateneo all'altro?), ma che renda più attraente «radicarsi» in una nuova sede. Se il nuovo sistema va in questa direzione, allora il futuro dell'Italia sarà migliore. ■

* *professore ordinario di economia politica e presidente del corso di economia all'Università di Perugia*

LA NOTIZIA

Dal 10 al 15 ottobre docenti e ricercatori universitari hanno deciso di bloccare la didattica negli atenei italiani per protestare contro la riforma voluta dal ministro Letizia Moratti.